



Lettera ai Galati 3, 25-29

25 Ma quando è venuta la fede,
non siamo più sotto pedagogo.
26 Infatti voi tutti siete figli di Dio
in Cristo Gesù,
mediante la fede.
27 Infatti, quanti foste immersi in Cristo,
vi siete rivestiti di Cristo.
28 Non c'è giudeo né greco,
non c'è schiavo né libero,
non c'è maschio e femmina;
infatti tutti voi siete uno
in Cristo Gesù.
29 Ora se siete di Cristo,
allora siete discendenza di Abramo,
eredi secondo la promessa.

Salmo 87 (86)

1 Dei figli di Core. Salmo. Canto.
Le sue fondamenta sono sui monti santi;
2 il Signore ama le porte di Sion
più di tutte le dimore di Giacobbe.
3 Di te si dicono cose stupende,
città di Dio.
4 Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono;
ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia:
tutti là sono nati.
5 Si dirà di Sion: «L'uno e l'altro è nato in essa
e l'Altissimo la tiene salda».



- 6 Il Signore scriverà nel libro dei popoli:
«Là costui è nato».
- 7 E danzando canteranno:
«Sono in te tutte le mie sorgenti».

Questo è il Salmo dell'unità in cui tutti i popoli dicono a Gerusalemme: sono in te le mie sorgenti. Lo abbiamo scelto perché questa sera leggeremo il brano più forte che parla di unità all'interno direi del cristianesimo, questa unità che è fatta in Cristo, dove non c'è più nessuna differenza tra giudeo e pagano, tra schiavo e libero, tra uomo e donna perché tutte le importanti differenze che esistono al mondo sono perfettamente indifferenti davanti all'unità vero che già è data in Cristo dove siamo figli di Dio.

Prima di entrare in argomento, ripeto una piccola regola di discernimento spirituale: è la prima; siccome è la prima è la più fondamentale e, quindi, quella che più spesso si dimentica la ripetiamo. Se credete di dovere andare al bancomat, di non riuscire a manovrare bene e di dire: mi ci vorrebbe qui un martello per metter dentro la carta, ecco vi viene il sospetto che state sbagliando qualcosa o che c'è qualcosa di sbagliato perché dovrebbe essere un'operazione semplice; io non so, non l'ho mai fatto.

Così ci capita; tante volte nella vita spirituale noi pensiamo che le cose siano semplici e invece sì, sono forse semplici, però son faticose. Direi che la principale difficoltà che esiste nella vita spirituale è che uno ha paura a far fatica, pensa che, facendo fatica, sta sbagliando. La fatica non è un errore, è un errore nelle cose tecniche dove si cerca la via più efficiente, più breve e meno faticosa.

Nella vita spirituale la fatica è risparmiata a nessuno, quindi non c'è l'equazione tra fatica, colpa e errore. Addirittura ci si sente in colpa a far fatica a fare il bene molti. È faticoso fare il bene per tutti, è il male che è facile, ma questa è una storia antica già da Genesi 3, che il frutto sembrava "bello, buono e piacevole"; cioè il male sembra sempre bello, buono e piacevole, il bene sembra



sempre difficile e anche lo è perché ti presenta qualcosa che va oltre l'istinto, ti presenta un cammino, ti presenta non qualcosa che è solo natura, se no saremmo ancora sulle piante, ma ti presenta proprio il luogo che ha un futuro, quindi ha un senso, ha un cammino da fare lasciato alla sua responsabilità, alla sua libertà. E che questo comporti difficoltà non deve dar sensi di colpa, anzi è naturale. E che poi il nostro istinto, noi forse siamo discendenti di Rousseau, pensiamo che l'istinto sia buono: no, c'è anche l'istinto negativo, anzi Il peccato è che usiamo l'istinto in senso negativo.

Quindi non scoraggiarsi se si prova fatica nel fare il bene. Ecco, qual è il criterio? Il criterio non è il prima e il durante, una volta ci si sentiva in colpa se non si faceva fatica, perché si sapeva che si doveva far fatica. La differenza qual è? È il dopo, cioè se dopo la fatica senti pace, serenità questo è segno proprio che stai muovendoti bene; se dopo la cosa piacevole non senti pace e serenità ma inquietudine, rimorso, non realizzazione, frustrazione è segno che quella cosa pur piacevole era sbagliata.

Quindi il criterio del piacere per fare una cosa o della fatica per non farla non vale assolutamente e dovremmo imparare anche a dimenticarci delle nostre fatiche e a sapere che ci vogliono e che la realtà ha uno spessore, che è importante che ce l'abbia se no la terra non ti tiene su se non ha spessore. E proprio questo saper affrontare la fatica, l'oggettività della natura e di ciò che comporta è proprio uno dei principali antidoti all'angoscia, cioè vedi che la realtà tiene, ha uno spessore, è irriducibile ma ti norma, ti regola, ti disciplina ed è proprio misurandoti con la natura che impari a vivere e misuri le tue forze e cresci nella fiducia anche in te.

E dicevo questo perché proprio mi sembra su questo non si insiste mai abbastanza perché in una civiltà tecnica, giustamente, difficoltà e fatica equivale a errore e, nelle cose tecniche, lasciamo pure che sia così, ma non è questa la realtà umana sia dei nostri rapporti con gli altri, sia dei nostri rapporti con noi stessi, sia dei



nostri rapporti con Dio. Il concetto di sacrificio, che vuol dire “fare sacro” è da riprendere in mano.

Così, un altro aspetto ancora che entra sull’argomento è che, in genere, se uno poi non si scontra con la realtà, ha una specie di delirio di onnipotenza, che tutto sia possibile, per cui, quando deve scegliere, non sceglie mai perché ci sono tante possibilità: scegliere vuol dire limitarsi. Per cui arrivi a 99 anni e non hai mai scelto e vivi nell’angoscia dell’indeterminazione e della non scelta, perché? Nel delirio fantastico di onnipotenza di tenere aperte tutte le scelte hai mai fatto nulla. Mentre: conosci i tuoi limiti, hai fatto una scelta, ti limita, ti definisce e scegli quello che ti sembra che ti costruisce meglio.

È una cosa analoga alla precedente perché ogni scelta è un sacrificio, è un decidere, cioè vuol dire tagliar via un’altra possibilità. Ma il tagliar via ha un bivio: il non fare una strada è l’unica possibilità per farne una, se ne vuoi fare due ne fai nessuna. Quindi, proprio, è l’unica possibilità per andare avanti e camminare e qui mi sembra che questa cose, non solo per i più giovani, ma anche per i meno giovani, sono cose molto importanti e non mai scontate ed è la prima regola fondamentale del discernimento spirituale.

Ancora su questa linea poi capite perché non esistono mai scelte definitive oggi. Uno è sposato, magari solo da 70 anni, ma poi gli piace un’altra e dice: io, il sentimento Calma, i sentimenti si possono provare tutti al mondo, qual è quello che ti costruisce, qual è il dopo? Cioè l’uomo è un animale che ha un dopo, che si pone il problema del senso, del futuro, per questo ha la libertà, per questo non è condizionato, o non dovrebbe esserlo, dall’immediato, mentre per l’animale basta proprio l’istinto immediato perché, appunto, non è persona, è programmato per la conservazione della specie e dell’individuo, quindi gli bastano le due funzioni fondamentali animali. L’uomo, invece, veramente non è solo natura, è cultura, cresce e, quindi, deve saper vivere questa sofferenza del crescere che è estremamente positiva. Dico così perché se no non si



cammina assolutamente, anche leggendo il Vangelo e la Scrittura si fanno solo delle pie illusioni alla fine, no? Se non si viene un pochino anche a capire che la vita ha anche un impegno, una decisione, propone degli obiettivi.

Riprendiamo allora la lettura della Lettera ai Galati. Siamo al capitolo terzo, leggeremo e commenteremo i versetti dal 25 al 29. Il versetto 24, che chiudeva il brano della volta scorsa parlava della legge “che è stata il nostro pedagogo fino a Cristo affinché fossimo giustificati non dalla legge ma dalla fede”. Versetto 25:

²⁵Ma quando è venuta la fede, non siamo più sotto pedagogo.

²⁶Infatti voi tutti siete figli di Dio in Cristo Gesù, mediante la fede.

²⁷Infatti, quanti foste immersi in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.

²⁸Non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina; infatti tutti voi siete uno in Cristo Gesù. ²⁹Ora se siete di Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

Questo brano contiene delle affermazioni entusiastiche, però l'entusiasmo vuol dire divinizzato, che sta in Dio; difatti in queste espressioni sono “l'essere in Cristo”, “l'essere di Cristo”, “l'essere figlio di Dio”, “l'essere rivestito di Cristo”, “l'essere un'unica persona tutti in lui” e “non c'è più né uomo né donna, né schiavo né libero, né giudeo né greco”, quindi questo senso nuovo proprio del trovarsi tutti in una realtà superiore, divina, uniti.

Questo qui è il frutto della fede quindi, mentre l'ultimo versetto della volta scorsa diceva “prima che venisse la fede eravamo in carcere e sotto tutela, tenuti dalla legge, in carcere sotto tutela”, quando viene la fede in Gesù Cristo non siamo più in carcere, ma siamo liberi, non siamo più sotto tutela, ma siamo adulti, cioè prima eravamo bambini e in prigione e la legge aveva la funzione che abbiamo visto la volta scorsa di indicarci il bene ma, siccome noi abbiamo la propensione al male, ci serviva per fare il male, ci incentivava al male, poi ci denunciava il male, poi ci



chiudeva in prigione, poi ci picchiava: ecco le varie funzioni della legge, ma non arriva mai la legge a farti fare il bene.

Da questa situazione ci tira fuori la fede in Gesù Cristo, la fede in Gesù Cristo che è il contemplare il Crocifisso, cioè vedere Dio che dà la vita per te, che ti ama di amore assoluto, ti fa comprendere la tua realtà di figlio amato infinitamente da Dio e ti immerge in questa nuova realtà che è la tua realtà di figlio, quindi non sei più schiavo ma sei perfettamente libero, adulto e responsabile, cioè puoi vivere ormai la vita da figlio di Dio perché, appunto, sei in Cristo e, essendo in Cristo, “sei rivestito di Cristo”, cioè sei uguale a lui anche all’esterno. E tutte le differenze che ci possono essere ai vari livelli che vedremo, a livello religioso, culturale, a livello sociale e a livello naturale, uomo-donna, sono tutte differenze indifferenti e vedremo in che senso, perché ciò che importa è un’altra cosa: è che siamo tutti un’unica realtà.

Ma con altra parola stessa realtà, cioè la divisione importante, la vera differenza, appunto, non è più quella sul piano religioso, giudei - pagani, sul piano sociale, schiavi - liberi o quella sul piano naturale, maschio - femmina, la vera differenza, la vera divisione importante è quella, direi in un certo senso, cronologica, di esperienza meglio. Cioè tra un “prima della fede” quando si era sotto tutela, in carcere, sotto la legge o sotto la pedagogia della legge, schiavi e irresponsabili, e un “dopo” che è figli, liberi e responsabili: la vera divisione, la vera differenza è questa.

Possiamo leggere i singoli versetti: incominciamo, allora, dal primo che si contrappone a questi già citati. Eravamo tenuti in carcere sotto la legge, nostro pedagogo era la legge prima che venisse la fede. Versetto 25:

²⁵Ma quando è venuta la fede, non siamo più sotto pedagogo.

Se prima della fede in Cristo eravamo in carcere, cioè schiavi, la legge ci tiene in carcere perché ci mostra il bene, ci dà l’incentivo al male, poi ci punisce, ci chiude, ci ingabbia dicendo adesso hai



fatto male e non ci libera, la legge non salva nessuno, e, poi, non solo la legge ci rende schiavi, ma ci fa da tutore. Il pedagogo è colui che porta il bambino discolo dal maestro e lo tiene sotto custodia, sotto tutela perché è minorenne; così la legge ci lascia sempre minorenni, schiavi e minorenni. La fede, invece, ci rende liberi e adulti.

Cosa vuol dire essere libero? Essere libero vuol dire conoscere la verità e la verità è quella che capisci dalla croce di Cristo, cioè che Dio ti ama infinitamente, allora sei uomo libero, prima no. Prima sei uno che ha bisogno di essere amato infinitamente e va a cercarlo da tutte le parti questo amore e non lo trova e si rende schiavo di tutto e di tutti. È proprio la conoscenza della verità del Vangelo che ti rende libero. E poi non sei più sotto tutela, finalmente diventi adulto, cioè uno che essendo amato è capace di amare, sei veramente libero di amare, mentre prima eri schiavo dell'egoismo e del peccato. Quindi proprio la venuta della fede segna l'inizio della libertà dal peccato, dalla morte, libertà per amare e della responsabilità nella vita adulta. Prima, invece, era impossibile vivere da adulto perché non ce la facevi con tutti i tuoi sforzi, restavi sempre schiavo sotto tutela con una legge esterna che ti coartava senza che tu potessi liberamente viverla e osservarla.

Io penso che molti vivono nella legge sempre, il problema invece è quando viene la fede? La fede non viene dalla legge, viene per conto suo, è un dono di Dio. Uno può stare tutta la vita prigioniero della legge senza mai scoprire che c'è l'amore di Dio che lo libera e vivere di questo amore. Quando vive di questo amore, cambia proprio il suo rapporto fondamentale con la vita: non è più una vita fatta di norme infinite che non riesce a osservare, che, anzi, è tentato di trasgredire, che normalmente riesce a trasgredire e che poi gli danno i sensi di colpa. Finalmente ha un rapporto con Dio pieno di amore, di affetto per cui esce dalla schiavitù. Dio non è più colui al quale devo obbedire perché mi ha detto: devi far così, se no ti punisco. È colui che ascolto perché mi ama e perché lo amo.



C'è tutta un'altra ottica: lo ascolto perché son figlio, non perché son schiavo e se no mi frusta. Cioè, praticamente, con la fede c'è l'uscita da quella che è la religiosità comune a tutte le religioni, cioè bisogna fare i bravi se no Dio ti punisce, cioè della confusione tra Dio e la mia coscienza. La mia coscienza è chiaro che mi punisce ed è giusto che mi punisca, se faccio male. Dio non è uno che mi punisce, Dio è uno che mi ama infinitamente e, proprio amandomi infinitamente, mi dà la capacità finalmente di essere libero e di rispondere a questo.

Forse si può dire qualcosa ancora circa questa uscita dal carcere o da questa pedagogia della legge; cioè con la venuta della fede si dice "non siamo più sotto la legge", però va precisato che non siamo senza legge bensì nella legge di Cristo, secondo quel che dice la prima Corinti 9, 21, cioè la legge spirituale, che si vedrà magari anche più avanti, senz'altro lo vedremo più avanti. Quindi questa legge spirituale non provoca, non denuncia più ingiustizia e autosufficienza ma dà la vita del Figlio, lo vedremo al versetto seguente, cioè la capacità di compiere la volontà del Padre. Quindi la fede, per Paolo, non elimina la legge ma, anzi, la conferma nel suo significato più vero e originario: dare e conservare la vita, ma questo, appunto, non viene dalla legge ma dalla promessa. Versetto 26:

²⁶ Infatti voi tutti siete figli di Dio in Cristo Gesù, mediante la fede.

Diceva prima Silvano che la fede ci rende liberi e adulti. Si potrebbe dire che questo è il significato di figli di Dio. Immediatamente pensiamo che essere figli di Dio voglia dire dipendenza da Dio. Io credo che l'essere figlio di Dio è avere un rapporto vitale con Dio, ma è innanzitutto immediatamente essere in una condizione non di dipendenza rispetto a quelli che Paolo chiama gli elementi del mondo. Ecco, sei indipendente, quindi non acquisti una specie di dipendenza, sudditanza nei confronti di Dio ma una dignità e una indipendenza rispetto a tutto il resto. Lo



vediamo: “Infatti voi tutti siete figli di Dio in Cristo Gesù, mediante la fede”.

Esser figli di Dio è, nel senso più profondo: ciò che Dio è per natura noi lo siamo per grazia. Non siamo figli per modo di dire, cioè non è che Dio mi ha adottato per cui son quel che sono, ma però lui mi dà i suoi soldi, mi dà la sua casa, mi dà anche il suo affetto. È ancora di più, perché esser figlio di Dio, è darmi il suo affetto, il suo amore e l’amore di Dio è la sua vita, cioè mi dà lo Spirito Santo. Quindi son realmente figlio di Dio nel Figlio Gesù. Cioè l’esser figli non è una cosa in più, è la tua essenza esser figlio di Dio. E come si diventa figli di Dio? In Gesù, mediante la fede.

Qui, forse, bisogna spiegare un poco come mai la fede mi mette in Gesù e mi rende figlio di Dio. La fede, che porta al battesimo, consiste nel contemplare il crocifisso ed è guardando la croce che io lascio entrare nel mio cuore attraverso gli occhi l’amore che ha Dio per me. Ed è proprio vedendo questo amore di Dio per me che anch’io esco finalmente da me, perché c’è uno che mi ama totalmente, e comincio ad amare lui e, quindi, entro in lui e la fede realmente mi fa abbandonare totalmente a Dio, a Dio che si è abbandonato per me, cioè è l’estasi proprio dell’amore, dello sguardo. Lo sguardo porta l’altro dentro di te e te fuori di te nell’altro ed è questa contemplazione che ti porta in Dio perché lì Dio si rivela faccia a faccia, nella sua essenza di amore.

Ecco allora perché è sempre associata la fede all’annuncio del Crocifisso e la fede al battesimo. Il battezzare vuol dire immergersi, cioè proprio l’annuncio della croce, che Paolo dice: “ho dipinto il Crocifisso davanti a voi in modo così vivo”, fa sì che tu, vedendolo, ti immergi; prima lo lasci entrare ed “entrandoti” ti affidi anche tu ed è questo il battesimo per cui realmente sei in Cristo: lui è in te e tu in lui e i due formano un’unica realtà nell’amore. Per cui “tu sei in Cristo” cosa vuol dire? Lo dice molto bene Giovanni, dice: “chi è in me, chi dimora in me pure io e il Padre dimoriamo in lui”, cioè il Signore Gesù diventa la nostra casa, noi siamo di casa in lui, li



stiamo a casa, dimoriamo in lui e lui dimora in noi e l'uno diventa la casa dell'altro. E in Gesù noi siamo ciò che siamo, cioè siamo figli, raggiungiamo la nostra vera essenza che è quella di essere figli di Dio. Questo è il mistero centrale del cristianesimo, questo esser figli in Gesù mediante la fede.

In Gesù. Mi piace citare del Salmo 27 il versetto quarto; il Salmo 27 è ricorso spesso, l'abbiamo impiegato diverse volte e, quindi, perlomeno l'abbiamo in mente e nel cuore. Dice: "una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario". Questa è la constatazione e la riconoscenza, oltre che la domanda, e la supplica, dell'essere in Cristo Gesù.

È molto importante per l'uomo trovare una casa, anche il passero, la rondine trovano il loro nido, e dove trova casa l'uomo? La casa dell'uomo è Dio; altrove l'uomo si sente estraneo, perché è fatto per Dio ed è proprio in Gesù che l'uomo raggiunge la sua casa, se no altrove è estraneo, è pellegrino, è fuggiasco, è esule. In Gesù è sé stesso ed è figlio e questo mediante la fede.

Il versetto seguente, ventisette:

²⁷ Infatti, quanti foste immersi in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo.

Qui "immergersi in Cristo", in greco c'è "battezzare in Cristo", battezzare vuol dire andare a fondo: il cristiano è colui che è andato a fondo in Cristo, si è abbandonato totalmente in lui, Cristo è diventato la sua vita, Cristo, che è il Figlio del Padre, il rivelatore perfetto, colui che ci ha donato il suo Spirito e il suo amore, diventa il luogo della nostra immersione: viviamo in lui. Chi vive in lui è "rivestito di lui".

La veste indica l'uomo nella sua exteriorità, nelle sue relazioni: ecco vive come lui, chi è immerso in lui. È trasfigurato in lui, ha il suo stesso volto, diventa sua icona vivente, ha il volto del Figlio ed è questo il senso profondo del battesimo che non è solo un



gesto di rimozione di sporcizia o di purificazione esterna, è proprio l'immergersi nel Figlio, l'esser trasformato dal suo amore ed è, poi, vivere identici a lui come uomo nuovo, per cui dal battesimo si esce come uomini nuovi, mentre prima si era "homo homini lupus", (ognuno chiuso in sé) ora, finalmente, si è "homo homini deus" cioè rivestiamo questo volto di Dio nel confronto degli altri.

Capite cosa vuol dire allora la libertà dalla legge? Vuol dire ben altro che il libertinismo o il dire allora facciamo tutto, siamo pure egoisti, no, no: vuol dire che realmente ti comporti ormai in modo divino, finalmente una persona capace e libera di amare. E son molto belli i pezzi così che si trovano nelle lettere di Paolo che parlano di questa vita nuova, per esempio anche Efesini 4, 17 fino a 5, 20.

Magari proprio puntando anche a partire da questa espressione del rivestirsi Efesini, citava Silvano, Efesini anche capitolo sesto, versetto undicesimo: "rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del male". Non è che sia appena una specie di esclamazione o sospiro mistico, metafisico, dice proprio la dinamica che diventa anche una dinamica non appena di difesa, di contenimento, ma di vittoria, di scioglimento del male. Dunque, "rivestitevi dell'armatura di Dio, la nostra battaglia, infatti, non è contro creature fatte di sangue e di carne ma contro principati, potestà, contro dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano le regioni celesti", o anche Lettera ai Romani capitolo tredicesimo, versetto quattordici, "rivestitevi del Signore Gesù Cristo, la notte è avanzata, il giorno è vicino, gettiamo via, perciò, le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce".

Adesso c'è il risultato di questo essere in Cristo rivestiti di Cristo, cioè chi finalmente è figlio perché si è abbandonato totalmente in Cristo e vive come lui, ecco che ha già superato realmente tutte quelle differenze, tutti quei condizionamenti che esistono ancora in parte e che possono ancora in parte esistere e che non dovranno esistere: stiamo a vedere un po'. Perché adesso il



versetto ventotto che faremo, credo che sia il più importante del brano.

Il versetto ventisei diceva della sostanza più intima e profonda, “siete figli di Dio”, il versetto ventisette, “essendo immersi in Cristo ci si riveste di Cristo” e ora, ecco, ne consegue, versetto ventotto:

²⁸ Non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina; infatti tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

Queste sono affermazioni entusiaste che c'erano sulla bocca, ci sono sulla bocca dei battezzati che noi non comprendiamo bene perché da noi più o meno siamo tutti uguali e grigi; quando, invece, uno scopriva che, essendo pagano, poteva far parte della promessa di Israele senza farsi circoncidere, senza diventare israelita, diceva: allora vuol dire che non c'è più differenza tra l'essere israelita o pagano. E un altro che scopre che lui è schiavo e riceve lo Spirito Santo e il suo padrone, che è libero, lo riceve anche lui e chi deve cambiare di più è il padrone e non lo schiavo dice: ma allora non c'è differenza tra noi due, abbiamo tutti e due un altro Signore. Così maschio e femmina, per noi oggi dice poco, ma in tante culture dove la donna o non esiste o “ti ringrazio Signore di non essere nato donna” o deve bruciarsi quando muore il marito perché la donna è colei che è del marito e, quindi, ha senso solo in riferimento all'altro, scoprire che questa differenza così importante è nulla perché siamo uguali davanti a Dio, capite che dava un certo entusiasmo e lo si capisce ancora in certe culture dove c'è.

E, allora, noi entriamo un po' in merito e cerchiamo di capire. Si danno tre tipi di differenze che sono, mi sembra, prototipo di ogni differenza. La prima è giudeo – greco, che è la differenza religiosa e culturale, ci fermeremo dopo. Il secondo schiavo e libero, rappresenta le differenze sociali; tutta la società è strutturata sulla descrizione di compiti e di servizi. La terza è maschio e femmina, che è la differenza naturale. Tutte queste differenze non ci sono più, cosa vuol dire? Perché in realtà ci sono ancora i greci e i giudei, ci



sono ancora gli schiavi e i liberi, ci sono ancora gli uomini e le donne ed è bene che ci siano. Allora, cosa vuol dire di preciso Paolo con queste affermazioni?

Dicevo che qui tocca le principali differenze, quelle differenze che fanno sì che tutta la nostra vita è regolata da queste differenze che ci dominano, se uno è giudeo, è giudeo dominato dalla legge, ma lui è salvato, se uno è pagano è fuori dalla salvezza e basta. Così, se uno è schiavo, resta schiavo, mentre qui Paolo vuol dire una cosa: se tu sei giudeo o greco non importa; la salvezza, Cristo è per te sia che tu sia giudeo sia che tu non sia giudeo perché l'importante non è essere un giudeo o pagano. Se tu sei schiavo o libero non è importante, mentre per l'uomo è così importante; la cosa più importante è un'altra, che sei libero perché figlio di Dio e, quindi, ci comporteremo da fratelli.

Cioè, come vedete, tutte le differenze diventano indifferenti perché c'è qualcosa di più importante che siamo tutti figli, quindi fratelli e, quindi, ne tirerai le conseguenze e, allora, vivrai le differenze in modo totalmente diverso, perché certe differenze ci sono ed è giusto che ci siano; se fossimo tutti uguali, tutti vestiti di grigio sarebbe brutto. Tra gli uomini esistono le differenze, ma qual è il male delle differenze? Il male delle differenze consiste che le viviamo come minaccia, perché l'altro ha una cosa che io non ho, quindi come luogo di contesa, quindi come luogo di dominio, di asservimento reciproco: come luogo di morte. Nella nuova economia le differenze, i limiti, diventeranno esattamente il luogo dove uno è diverso dall'altro, quindi dove uno è in comunione con l'altro, dove uno è il seguito dell'altro, quindi le differenze saranno vissute in quel modo che servono al comando superiore, che è l'essere figli e fratelli, per cui permarranno nella misura in cui aiutano questo e scompariranno nella misura in cui non servono.

Però è importante dire non è che aspetterò a esser cristiano quando sarò libero, se no non lo diventerò mai, perché posso essere schiavo e cristiano, sarà più difficile essere padrone e cristiano, ma



schiaivo e cristiano si può. Posso essere giudeo o non esserlo ed essere cristiano, cioè non è che debba aspettare quando cambierà la situazione; posso essere uomo e cristiano.

Entriamo allora in merito alle singole differenze, per esempio la differenza giudeo e greco, giudeo e pagano, greco vuol dire pagano, come tutte le differenze religiose e le differenze culturali non devono essere soppresse; sopprimere queste differenze vorrebbe dire o sopprimi gli ebrei, e fai l'olocausto e sopprimi la chiesa madre che è ebraica, oppure sopprimi i pagani cristiani e fai della chiesa un ghetto, quindi devono restare tutti e due in relazione. Sopprimere uno dei due vuol dire tradire il Vangelo; quindi ci sono delle differenze che è giusto rispettare ed è proprio rispettandole che vivi la libertà di figlio. Tutte anche le differenze che ci sono tra le persone son di questo tipo in fondo, che vanno rispettate e il luogo della diversità, invece di essere il luogo del litigio, perché appunto uno ha una cosa che io non ho e, quindi, litighiamo per difenderla l'uno e per possederla l'altro, diventa il luogo della comunione, del perdono, della comprensione, della accettazione e i nostri punti più deboli saranno i luoghi dove siamo più accettati. Il che vorrà dire che vivremo tutte queste differenze come complementarità, come luogo di comunione, come luogo di fraternità e di bisogno reciproco l'uno dell'altro e, tra l'altro. Il bisogno fondamentale che noi abbiamo degli ebrei è il bisogno stesso che abbiamo della carne di Cristo: se noi aboliamo gli ebrei, aboliamo il Cristo Gesù, il nostro Salvatore, non abbiamo le radici, il cristianesimo non esiste senza ebrei, è il compimento della promessa, è l'eredità di Abramo. Così se aboliamo non solo gli ebrei ma la chiesa giudaico-cristiana aboliamo la nostra chiesa madre che permette che ci siano tante chiese sorelle tutte diverse tra di loro, perché se c'è una madre comune si può essere diversi ma, se non c'è la madre comune, ognuno litiga per essere la madre e siccome siamo diverse non riusciamo ad accettarci perché chi è superiore? Nessuno, siamo semplicemente fratelli e sorelle. Quindi nell'ecumenismo il riscoprire la nostra differenza originante, che è



quella con la chiesa madre di Gerusalemme, ci permetterà di vedere le altre nostre differenze in modo diverso, come complementari.

Non è giusto che un africano pensi come un tedesco e neanche come un italiano e neanche come un “lumbard”. Cioè il rispettare le differenze, ma che non siano il luogo dove uno si chiude nella sua stupidità, è questo il pericolo, ma dove si apre all’universalità, vedete la differenza dov’è? Cioè va bene che uno sia di Bergamo, di Brescia, supponete a caso, l’importante è che faccia del suo essere localizzato lì non la sua divisione dagli altri, ma il suo modo di essere uomo di questo mondo con i suoi limiti dove avrà bisogno della comprensione degli altri, soprattutto linguistica e non solo. Quindi, questa prima differenza, direi, è una vera ricchezza ed è una sfida all’accettazione reciproca. Ed è molto bello prima Corinzi 12 dove si parla, appunto, della diversità di carismi nelle comunità; ma non è solo a questo livello, qui addirittura più radicale: o riconosciamo la nostra radice ebraica e la nostra comunità cristiano - giudaica, oppure noi stessi non abbiamo la nostra sorgente. Se, però, noi diciamo che la salvezza è essere ebrei, diventiamo una setta di giudei, ci manca l’universalismo, ci manca l’essenza dell’ebraismo, che è il fatto che Dio ha promesso che diventiamo suoi figli in Cristo. Quindi, se non si tengono i due elementi, si perde e noi facciamo sempre difficoltà a tenere gli elementi della differenza: si possono tenerli solo se questa differenza è indifferente, non so se è chiaro, può essere l’uno o l’altro. Ed è a questo livello che tutte le divisioni possono essere superate, quelle culturali e religiose. Per cui è anche tragico vedere come uno, per essere cristiano, debba pensare in latino, debba sottostare al codice, è un’altra cosa, deve credere in Gesù Cristo. Poi dopo uno può benissimo, credo, tenere tutti i riti cinesi, siro-malabarici, esser buddista, se vuole, essere quello che vuole, essere musulmano, essere ebreo e anche essere italiano e credere in Gesù Cristo e poi cercherà di vivere la sua cultura misurandola sul comandamento fondamentale che è l’amore di Dio e dei fratelli; se no riduciamo il cristianesimo a una legge, a un modo di pensare, a una cultura che



vuol dire circoncidere, cioè ridurre a una setta. È un discorso molto grosso questo anche a livello mondiale perché la forza del cristianesimo primitivo, “paolino”, è stato proprio sfondare su questo punto, se no il cristianesimo restava una setta giudaica, cioè non ci sarebbe stato, sarebbe stato contrario a Cristo, in fondo, avrebbe dimenticato Cristo figlio di Dio e fratello di tutti, quindi la prima differenza va mantenuta. C'è una seconda: schiavo e libero: non tutte le differenze vanno mantenute.

Pensavo adesso io proprio sulla differenza che si diceva. Effettivamente Paolo è stato provvidenziale perché è stato lui che ha aperto, su spinta di Dio naturalmente, però è stato lui che ha aperto ai pagani, ma prima anche lui si rivolgeva agli ebrei, quindi anche lui correva il rischio, come gli altri, di restare chiuso nel ghetto della sinagoga, per dire, ma dopo si è aperto ai pagani. Qui davvero credo che ci sia un discorso di esperienza, di fondamento, di radici in Gesù Cristo e di un'unità che è fatta di tensione, è un'unità dinamica.

Di fatto, storicamente, le cose si son complicate perché, invece, si è visto il tutto staticamente, le contrapposizioni, e la verità diventava: sei qui e allora niente là, è il discorso del rapporto con la chiesa di Gerusalemme, un discorso molto grave. La chiesa latina ha pensato di essere l'unica che dovesse diventare il riferimento, dovesse diventare la radice. La radice è prima, la radice è Gesù Cristo; poi la chiesa di Gerusalemme è la chiesa madre, poi tutte le chiese.

Dunque, la seconda differenza che diventa indifferente è sul piano ...

Sociale, sì. Per noi è così importante questa differenza che riteniamo che, perché uno possa essere credente, bisogna prima fare la teologia della liberazione se no non è credente. Questo è vero se uno è padrone, il padrone deve fare la teologia della liberazione, lo schiavo no, lo schiavo può essere cristiano. Non è che uno dice prima sono libero e poi cristiano, lo schiavo può essere benissimo cristiano e può servire benissimo i padroni ed essere



cristiano perché lui è libero: è l'altro che non è libero, che lo tiene schiavo.

Quindi questa differenza per il Vangelo vale all'incontrario, se mai, ed è molto bello leggere la lettera a Filémone, di Paolo, dove gli scrive su uno schiavo che gli era fuggito, che poi gli è diventato fratello, è stato battezzato da Paolo, e glielo rimanda. E sono molto belli gli accenti con i quali Paolo parla di questo schiavo e lo esorta a liberarlo, perché è suo fratello.

Il cristianesimo non è che ha abolito la schiavitù dicendo, come Spartaco, uniamoci, uccidiamo i padroni e diventiamo liberi in modo da diventare noi stessi padroni, invece ha abolito la radice della schiavitù che è il dominio sull'altro. Poi dopo, concretamente, vive quelle relazioni che son possibili da vivere storicamente in quel momento; cioè la vittoria sulla schiavitù è stata molto lenta di fatto, però la radice della schiavitù è vinta qui nel fatto che non c'è differenza tra schiavo e libero se non in senso contrario a quello che pensiamo noi. Storicamente, poi, vivrò la libertà effettiva del fratello, perché devo liberare il fratello. Questo problema l'abbiamo noi perché apparteniamo, crediamo almeno, alla parte del mondo che fa da padrone, quindi dobbiamo porci seriamente il problema della teologia della liberazione. Il cristianesimo è vivibile nelle condizioni anche più negative concrete, storiche in cui stai vivendo, cioè proprio dove sei vivi come puoi l'amore del Padre e dei fratelli ed è questo il principio di trasformazione del rapporto, cioè che l'altro, siccome il Padre è comune, è fratello e, quindi, è intaccato il principio della schiavitù.

Storicamente lo modificherai con la violenza, come spesso si fa, può darsi che si modifichi o può darsi spesso che invece si rafforzi la schiavitù come abbiamo visto spesso: i più grossi movimenti di liberazione sono stati i più schiavizzanti. Quindi non è indifferente allora piuttosto porre dei principi e avere anche la pazienza storica che maturino più che un intervento di rivendicazione che, al limite, può schiavizzare di più. Però, direi, qui ci vuole il discernimento;



chiaramente un cristiano che non si impegna nella lotta per la giustizia, e gli va bene il mondo di dominio, quello rinuncia alla fede di cristiano. Però chiaramente uno che è dominato può essere benissimo cristiano, anzi. Quindi, questa differenza schiavo – libero è da vedere in modo diverso rispetto alla prima

La terza in modo ancora diverso; non c'è più né maschio né femmina, come? È bene che ci siano se no finisce il mondo, è una differenza naturale che permane anche dopo il Vangelo. Cosa vuol dire con questo Paolo? Non vuol dire evidentemente che è abolito il fatto che ci sono gli uomini e le donne, no, esistono uomini e donne, vuol dire che il rispettivo ruolo, che è fatto di dominio del maschio sulla donna, nella cultura di allora, può darsi ancora oggi, non ha più ragione di essere. Comunque la differenza uomo – donna resta ed è la differenza fondamentale della natura in cui ognuno riconosce sé stesso nell'altra. Però, è interessante, questa differenza non è importante nel senso che è importante essere uomo o è importante essere donna, è indifferente essere o uomo o donna perché si può essere cristiani sia essendo uomo sia essendo donna, i diritti e i doveri sono uguali; la differenza tra i due, che resterà sempre, sarà vissuta non più, però, come luogo di dominio, di espressione di prevaricazione del più forte nel male, ma sarà vissuta proprio come quella diversità, quella alterità radicale che dà a ciascuno la propria identità e che è segno, in fondo, della nostra unità in Dio infatti, quando Paolo parla del rapporto uomo – donna nella lettera agli Efesini, dice: “è un grande mistero perché è segno del mistero di Cristo con la chiesa”.

Quindi, come vedete, tutte queste differenze in parte permangono, in parte non permangono, hanno, però, ormai un criterio superiore cioè non importa più la differenza tra queste cose, ma importa ormai il fatto che le vivi in modo diverso.

E, tra l'altro, è da dire anche una cosa che nel rapporto uomo – donna, molte espressioni di questo rapporto, appunto, sono dei fenomeni culturali, non è detto che siano solo naturali e, quindi,



sottostanno anche al cambiamento. Per esempio, quale può essere stato, quale può essere e quale sarà il ruolo dell'uomo e della donna nella chiesa è chiaro che cambia, è cambiato e cambierà secondo il ruolo culturale che c'è nella società, perché l'uomo e la donna non sono solo natura, ma anche cultura; quindi ci vuole anche molto discernimento per capire qual è in quel momento il modo più utile di vivere quel rapporto sia all'interno delle persone sia, anche, all'interno della chiesa, ma non è il fatto di rivendicare che adesso è il momento in cui gli uomini devono dominare e poi domani saranno le donne, che è una cosa sensata: questa è insensata comunque. Perché è rotto proprio il concetto di dominio, cioè la differenza non è più luogo di dominio ma è luogo di comunione e di servizio reciproco, perché in realtà siamo uno e Paolo non dice una cosa, ma uno al maschile: in greco, vuol dire una sola persona. Quindi è interessante che questa differenza sia ricondotta a un'unità: siamo un'unica persona in Gesù Cristo. Che noi uomini formiamo, in realtà, un unico uomo, che è Cristo totale, a noi sembra strano. Non riusciamo a capire questo senso di persona corporativa che abbraccia tutti; forse riusciamo a intuire tenendo presente che l'uomo è le sue relazioni. L'uomo non è un individuo chiuso e queste relazioni ci uniscono: è la persona-relazione. Ecco, in Cristo abbiamo tutti la stessa relazione con il Padre e tra di noi e raggiungiamo l'unità perfetta di persona in lui; lui è il raccapezzarsi, come si dice, il ricapitolare di ogni realtà umana. Perché siamo tutti uno in Cristo? Perché lui è la vita di noi tutti, perché abbiamo tutti il suo stesso spirito, cioè la sua stessa vita, il suo stesso amore e, alla luce di questa vita unica, di questo amore unico, vivremo, allora, il nostro essere o giudeo o greco, o schiavo o libero, o maschio o femmina e, quindi, sarà un nuovo modo radicalmente diverso di vivere queste diversità.

Forse ancora si può dire che l'unione, questa unione, non è un punto nella lotta tra le diverse membra, le varie membra, le differenti membra o tra le membra ammalate e le membra sane, c'è nell'organismo il membro che è malato e il membro che è sano.



L'unione è nell'accettazione, è nell'aiuto reciproco. Per quello che vale, penso il paragone offerto in altre parti nelle lettere di Paolo, il paragone del corpo e delle diverse membra: fanno diverse funzioni, ma tutte hanno, davvero, qualcosa che è più che in principio, il principio vitale, la vita stessa, il dinamismo stesso della vita di Dio. L'unione, allora, è nell'accettazione o nell'aiuto reciproco e tutto questo non è un'ideologia o una vaga possibilità; in Cristo, invece, è una realtà che è già donata, cioè qualcosa che ci precede. D'altra parte però è anche un seme che chiede di essere sviluppato, che chiede di essere coltivato perché porti frutto; così l'uomo diventa uno nella sua diversità multiforme a somiglianza di Dio, che è uno. L'ultimo versetto:

²⁹Ora se siete di Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

Questo versetto conclude dicendo: allora, voi che siete in Cristo e appartenete a lui, siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa. Non lo commentiamo perché è una conclusione di cose che abbiamo già spiegato e proprio attraverso la fede in Cristo, l'appartenere a lui, che è il vero discendente di Abramo, ci rende eredi della promessa di Abramo e, concretamente, questa promessa è quella di essere figli ed è quella di avere la condizione per essere figli, che è lo Spirito del Figlio. E qui Paolo tira la conseguenza di questo essere figli e avere lo Spirito del Figlio è che son superate tutte le differenze e formiamo un'unità superiore in Cristo. Detto così a parole è una cosa ... , mi accorgo quant'è brutta, perché essere in Cristo vuol dire essere in Dio: è una cosa molto interessante. Qui sotto si vede tutto proprio l'entusiasmo che c'era di questa esperienza che il battezzato fa dell'essere immerso in Dio, un'unica realtà con Dio e con tutti gli altri.

Forse si può leggere semplicemente quell'espressione di Paolo nella Lettera ai Filippesi; è un'affermazione che deriva però dall'esperienza profonda che ha fatto Paolo: "per me, infatti, il vivere è Cristo e il morire un guadagno". Il vivere "è Cristo".



Do un po' i punti, allora, e i testi sul brano di questa sera. Innanzitutto il frutto da chiedere è progredire nel cammino di unione e nel distinguere tra le differenze da accettare e quelle da respingere sempre di più: per far delle differenze tra di noi luogo di unione di quelle giuste e capire quelle invece che sono da abolire. Dopo, sui punti di riflessione, la fede che ci fa figli, adulti e liberi, la prima lettera di Giovanni al capitolo terzo, che ci parla della nostra libertà di figli che siamo finalmente liberi dall'egoismo del peccato e liberi per amare.

Poi, sul nostro essere in Cristo, che è la nostra casa, dove siamo di casa, noi siamo in lui e lui in noi, vedete Giovanni 14, 15-24, così Giovanni 15, 1-11, la parabola della vite e dei tralci, perché lui è la nostra vita, appunto: Filippesi 1, 21.

Dopo, circa il battesimo che ci inserisce in Cristo, Romani 6, 3-14.

Circa il rivestirci di Cristo, cioè avere una vita nuova spogliati dell'uomo vecchio, rivestiti dell'uomo nuovo, leggete Efesini dal capitolo quarto, versetto diciassette, al quinto, versetto venti, dove ci si presenta l'uomo nuovo.

Circa la diversità che diventa luogo di unione, vedete prima Corinzi capitolo dodici dove si parla di diverse membra, diverse funzioni che formano un unico corpo e, poi, capitolo tredici, se volete, dove il dono comune a tutti e superiore a tutti che è l'amore che resta.

Poi, circa la differenza giudeo – cristiano, leggete Romani 11, ci sono molti punti questa settimana.

Sulla schiavitù leggete la Lettera a Filémone: è molto breve, è una paginetta, ma deliziosa.

Sui rapporti uomo – donna, leggete Efesini 5, 21-33 dove è interessante che resta tutta una terminologia, se volete antica, perché uno parla la sua lingua, ma c'è una reciprocità di rapporti



che incrina ogni cultura, cioè dice che “le mogli siano sottomesse ai mariti”, si dice anche “i mariti siano sottomesse alle mogli”, cioè siate sottomesse gli uni gli altri: è proprio il principio, primo versetto, di reciproco amore.

Diano la loro vita per le mogli, come ha fatto Cristo.

Efesini 5, 21: “siate sottomesse gli uni agli altri nel timore di Cristo”. Poi le mogli ai mariti e i mariti cosa facciano? Come Cristo. Cosa ha fatto? Ha dato la vita per la chiesa. Quindi va preso tutto insieme. Quindi, se un uomo vuol essere capo della moglie, dia la vita per la moglie, se proprio ci tiene.

Questi possono essere i punti che ci aiutano ad entrare nei vari temi di questo testo.